

La Venezia degli incurabili

Postato il 06 dicembre 2007 da [Daniele](#)

Commento sul monologo

di Paolo



Quando Nicodemo è entrato, si è subito messo davanti al pubblico ed è partito. Non è andato via, è proprio partito: con serietà, grande amore per la parola, grandi idee per la testa. Un monologo di 1 ora. Non un solo minuto di stanchezza, solo una pausa tecnica quando le nostre videocamere e registratori hanno richiesto un cambio di nastro. E qualche altra breve pausa per commentare uno schiamazzo proveniente da fuori, e per sentire le domande del pubblico.

Grande affabulatore, Matteo Nicodemo ha tirato fuori dal suo cilindro un insieme di storie, quali credibili, quali straordinarie, quali vere, quali verosimili, intessute in una intelaiatura ricchissima, sempre sorvegliata e disciplinata da una visione molto equilibrata eppure non priva di passione.

Cos'è questo monologo? È un viaggio reale ed immaginario in una Venezia che forse non è mai esistita, forse non esiste, senz'altro più non esisterà. Una Venezia molto letteraria, fatta di incontri veri o sognati poco importa. Una Venezia dove le presenze reali si mischiano, sovrapponendosi e confondendosi, ad altre presenze: cose, persone, battelli, bandiere, iscrizioni, lapidi, spiagge, saloni mai visti, incontri con uomini straordinari cui nessuno ha mai partecipato.

Così il pretesto iniziale di un cammino letterario sotto le insegne di Josiph Brodsky diventa un pretesto per passare da un incontro immaginario ad una fila di incontri, di luoghi, di eventi, di momenti indimenticabili. Indimenticabili per chi? certo per l'autore, certo per chi assiste.

Ma dove ci troviamo? In quale città?

Senz'altro sarà Venezia, e di certo viene da credere che si tratti proprio della città che Nicodemo conosce benissimo per andarci a lungo tutti gli anni: E la Venezia di cui ci parla, che ci descrive con una luce così viva, è proprio la Venezia di chi ci vive, ci va, ci torna, la Venezia, probabilmente, che manifesta sempre delle novità. Ma è una Venezia agganciata al passato, una Venezia che forse non avrà un futuro ma che comunque ci propone a piene mani un passato gigantesco, glorioso, entusiasmante, mite, silenzioso, deserto. Un passato in cui i vari letterati, poeti e musicisti, si incontrano, una Venezia priva del Canal Grande e invece intrisa tutta di suggestioni magiche che rimandano senz'altro al primo Novecento e al quel mondo fatto di speranze, di novità, di rapporto ancora vivo tra passato presente e futuro.

Così, quel che rimane più nella memoria del pubblico è senz'altro la capacità di Matteo di portarci a spasso per le calli in compagnia di epoche diverse. Lo spaesamento è totale. Ma, come è stato detto nel corso degli interventi, il suo spaesamento è come quello tipico dei sogni. La luce è vivissima, sembra si rifletta dal di dentro, la luce quasi abbaglia. Come nei sogni pare di vedere tutto particolarmente lucido, eppure dove le cose e le persone hanno tra loro un rapporto strano. Sembra che ci sia una logica del tutto diversa, parallela, inconsueta, che poi è la chiave di interpretazione di questo lavoro teatrale di Nicodemo.

Giova, al riguardo, osservare che le incursioni nei secoli passati, tra personaggi mitici certamente vissuti e davvero in carne ed ossa ma che appaiono come fantasmi rilucenti di una luce vivissima, ecco, tali incursioni lasciano la sensazione di "esserci già stati e già persi", in modo quasi inquietante, proprio come quando si fa due volte lo stesso sogno. Così, spesso appaiono immagini, ricordi, colori e storie vivissimi, che non sia se sono veri o inventati.

L'autore ci ha detto che davvero sono state scoperte alcune centinaia di opere di Vivaldi quasi per caso: ma se poi non fossero davvero esistite? Se per davvero nessuno avesse scoperto questi manoscritti inediti? Quanti manoscritti inediti si conservano da qualche parte, e nessuno li tira mai fuori perché, preso dall'egoismo e da biechi interessi mercantili, sa che vendere un Tartini può valere decine di migliaia di euro e quindi tanto vale che questo musicista fiorentino-piranese rimanga ancora confinato nel mezzo dei classici luoghi comuni?

Quante lapidi ci saranno ancora, nelle viuzze di Venezia, che nessuno ha mai visto? Quante bandiere dell'Antico Impero Bizantino ci saranno da qualche parte? Nicodemo dice che ce n'è una sola. Ma sarà poi vero? Quante Bisanzio, quante Vienne, quante San Pietroburgo, quante paludi, isolette, spiagge, palazzi barocchi, cortili, piazzette, panchine, alberi si possono trovare a Venezia?

Il pretesto, come detto, è di seguire Brodsky nelle sue peregrinazioni, a casa sua, tra i suoi amici, conoscenti, nella sua famiglia ed all'interno di un microcosmo magico che non sta chiuso in se stesso ma che interagisce con la città.

Mi è venuto in mente, mentre Nicodemo snocciolava episodi storici, descrizioni di ponti e balconi, topografie e atlanti, quando Jung si trovò a visitare Ravenna. L'episodio è degno di nota, e quindi deve essere raccontato. Jung vede meravigliosi mosaici in una basilica ravennate, e, uscito, si sofferma a parlare con un libraio per conoscere se esistono guide, cartoline, libretti. Il libraio gli comunica che quei mosaici sono caduti più di duecent'anni prima.

Ecco, l'impressione che ho/abbiamo avuto di questa Venezia è che si tratti di una città che si sia vista senza esserci mai stati. Una città incantata, una città impossibile, una città invivibile per chi ne vede solo gli aspetti superficiali, una città nascosta o meglio una città smarrita: una città smarrita senz'altro dentro sé stessa, ma anche una città della quale non si potrebbe fare a meno. Sempre che non si possa fare a meno di un pezzo così grande di storia, di politica, di cultura. Così la Venezia raccontata, in sogno o dal vero, da Nicodemo, è quella che combatte contro i turchi, quella che si nasconde alla venuta di Napoleone, quella degli Armeni e degli ebrei.

Ancora sul filo della memoria, come non pensare alla Venezia o alla Catania raccontata da Battiato? Dove storia, sogni, geografia, lingue, ricordi, speranze, tutto si mescola, pur mantenendo una sua intatta, limpida fisionomia?

Testo senz'altro non facile, adattissimo a chi ama la storia e la geografia: ripeto, la geografia, dato che la geografia è la disciplina su cui Nicodemo si sta laureando. Un testo che, per comprenderlo appieno, si deve seguire con l'atlante in mano, le cuffie ad ascoltare musica tardobarocca o tardoromantica, un testo che, a seguirlo, se non ne cogli le infinite sfumature ti fa girare la testa.

E' un testo, in definitiva, estremamente letterario, un racconto da leggere, sul filo di un ricordo che ricordo non è di una incontro con Brodsky che ovviamente non c'è mai stato. E' un testo da leggere, e forse questo potrebbe anche essere il limite di questo lavoro, che si regge per intero su una recitazione inequivocabile e senz'altro robusta ma che può difettare, talvolta, di una assoluta nudità: attore e una sedia, niente altro. Attenzione assoluta alla parola, chi cerca la gestualità o una drammatizzazione scenica ne rimarrà senz'altro deluso. Chi, come me, legge racconti e romanzi e passa le ore sui libri non avrà alcun problema.

Ma, che dire? Anche Max Roach, il grandissimo batterista che ha attraversato sessant'anni di drumming, dava concerti di sola batteria, dove il suo assolo modulava sinuosamente melodie indescrivibili, in cui nessuno percepiva l'assenza degli altri strumenti. Forse alla Ciaccona di Bach manca qualcosa? Basta intendersi sulle premesse, essere d'accordo sulle regole del gioco.

Così, si può dire con una buona sicurezza che uno spettacolo del genere, affermandosi esplicitamente quale monologo, non ha poi bisogno di molto. Al massimo si può inserire, ogni tanto, della musica, al massimo fare apparire foto di una Venezia, colorata o in bianco e nero poco importa, così come capita di vedere assistendo ai normali concerti rock. Forse queste poche aggiunte darebbero ancor più caratura ad uno spettacolo intenso, ma forse non servirebbero più di tanto, perché anzi potrebbero distrarre il pubblico (scusate, stavo per dire: il lettore) dal flusso delle parole, disturbandolo con immagini senz'altro evocative ma che rischierebbero di accompagnare didascalicamente qualcosa che invece sta alla descrizione da turista come Le città Incantate di Calvino. Forse sarebbe più piacevole, alla vista, all'udito, ma forse si perderebbe il senso di un continuo rincorrersi e di un continuo sperdersi tra i meandri di qualcosa che non è ancora stato detto.

Perché il curioso, di questo monologo teatrale, è proprio questo, che di Venezia si è detto probabilmente tutto e pure c'è sempre qualcosa da dire. Almeno perché ha l'occhio molto addestrato e per chi sente, ogni tanto, la voce di persone conosciute, o sconosciute, chissà, raccontarsi vicendevolmente delle storie. A noi piace che qualcuno ci racconti delle storie, agli altri chissà. Ma quella sera, a Firenze, io c'ero.

Infine, poche parole sullo spazio finale dedicato agli interventi. Il pubblico è stato molto soddisfatto, tentando di trovare spunti di riflessione o interventi e aggiunti per arricchire ancor più il lavoro. C'è chi ha osservato il realismo magico che rimanda a Kafka, chi ha notato l'utilità di uno sprizzo di ironia, o di dramma, o di gestualità in più., tutti comunque hanno ribadito il pathos, mai tragico ma anzi intelligente e documentatissimo, di un montaggio che rende ragione di tutte le tessere di un mosaico sempre scomposto e sempre rimesso in ordine. Indimenticabile, secondo il parere generale, la scena della grande sala e di un incontro tenutosi settant'anni fa. Quali finestre spazio-temporali si sono aperte, in Via Romagnosi 22, il 25 ottobre 2007?